

terra e la luce, ma in fine ognuna trovando un posticino più o meno vasto e comodo per sé, l'uomo ha ottenuto di far vivere solo una specie e precisamente quella che gli faceva più comodo e che favorisce con ogni cura, più alcune erbe infestanti alle quali non lascia tregua e che combatte con tutta diligenza. Si capisce che gli animali cioè la fauna è del pari cambiata in relazione alla flora diventata monotonicamente uniforme e la selvaggina sedentaria si trova a disagio, non può nidificare, cerca asilo nei luoghi in cui l'equilibrio della natura non è stato così profondamente turbato e quello di passaggio fila via dritto. I regnanti, i principi, i signori hanno però trovato presto il rimedio ed anche la legge, specie in territorio goriziano, li ha favoriti. Si sono cioè istituite riserve cioè plaghe in cui non può cacciare altro che il proprietario della terra o chi ha, verso pagamento di un canone annuo, accaparrato tale privilegio. Tale sistema ultimamente era più diffuso nel Goriziano dove i proprietari di almeno 115 ettari di terreno formanti una sola plaga, potevano tenere caccia riservata; gli altri si raggruppavano in comuni; sicché esistevano tanti distretti di caccia quanti i Comuni. Il canone, versato al Comune - poiché la selvaggina secondo il concetto austriaco spettava al proprietario del fondo - era ripartito fra i proprietari o tenuto a diminuzione delle imposte.

Legislazione di caccia.

La Camera, dopo aver ponzato per molti decenni, coll'energico intervento di un ostetrico inarrivabile, ha finalmente, il 24 giugno 1833, dato alla luce la legge per la protezione della selvaggina e l'eser-

cizio della caccia, che sarebbe forse meglio dire aucupio poichè si comprende anche l'uccellagione. Si potrebbe dire alcunchè anche sulla parola protezione, poichè in fondo si tratta di protezione... pelosa.

È stabilito che entro il 1930 in ciascuna provincia vi debba essere una "bandita" di rifugio e ripopolamento di almeno 200 ettari (2 chil. quad.) in cui non si potrà assolutamente esercitare la caccia ma solo allevamento o protezione. Possono poi essere istituite riserve private o sociali con permesso di caccia ai soli proprietari o soci di una superficie variante da 100 ^{oltre} ad 3000 ettari pagando il canone annuo da lire 1'80 a 0'50 per ettaro. L'estensione delle bandite ^{e riserve} nel complesso non deve superare un quinto della superficie totale della provincia. Questa proporzione rappresenta un compromesso tra coloro che vogliono che la caccia sia interamente libera ed i favoriti delle riserve. Col tempo quest'ultime dovranno aumentare a detrimento del suolo sul quale la caccia non è vincolata, come è stato il caso fin'ora del Friuli udinese.

Secondo il concetto che va facendosi strada, la caccia deve riguardarsi come un'industria: deve cioè favorirsi lo sviluppo della selvaggina, il suo prosperare al massimo grado e togliersi annualmente quel tanto che non impoverisca la riserva. Devesi avere annualmente un regolare prodotto.

Dai magistrali opuscoli dell'ing. goriziano Villani, che sono il riflesso della scienza venatoria tedesca ed austriaca ricavo la seguente tabella alla quale si aggiungeranno alcune note esplicative. Basta il titolo di un'opera tedesca per rivelarci il rigore scientifico con cui è trattato l'argomento: Zdarek: Lehrbuch der Jagdwissenschaft.

	Grossi Mammiferi conigli	Lepri	Grossi uccelli	Mammiferi rapaci
Capi esistenti in Germania	1.570.000	9.400.000	8.800.000	-
Capi uccisi in un anno Germania	329.000	6.03.000	5.300.000	2.08.000
" " " Austria	139.000	2.090.000	729.000	218.950
" " " Goriziano	300	8.000	16.000	-
" " " Udinese	100	9.000	30.000	-
Capi presenti per chil. q. in Germania	2.9	17	16	-
" uccisi " " "	0.6	11	10	0.39
" " " Austria	0.26	6.9	2.4	0.7
" " " Goriziano	0.11	3	5.6	-
" " " Udinese	0.01	1.4	4.8	-
Valore medio di un capo in Germania in lire ordinarie	126	14.10	5.20	51.60
Valore degli uccisi per Kil. quad. "	75.80	154	54	20.12
" " " Austria	57.96	97.29	12.96	36.12
" " " Goriziano	13.86	42.3	29.24	-
" " " Udinese.	1.26	16.14	25.92	-

Il prodotto della cacciagione è per Kg. (100 ettari) in Germania lire 203.72
in Austria 204.33 nel Goriziano 85.20, nell'Udinese 46.92.

Note al prospetto: Per grossi mammiferi intendonsi: Cervi, daini, cignali, caprioli, camosci. I grossi volatili sono: Pernici, fagiani, cedroni, galli di montagna, beccacce, anitre selvatiche, beccaccini, oche, coturnici, quaglie, pernici bianche. Mammiferi rapaci sono: volpi, tassi, lontra, martore, puzzole, gatti se-
rvatici, ermellini. La statistica germanica è dell'anno 1912, quella austriaca
del 1911, quella del Goriziano del 1913. Nei volatili di quest'ultimo non si

comprenden gli uccelli di palude. Quella dell' Udinese è del 1877 ottenuta moltiplicando per tre la cifra approssimativa della selvaggina introdotta in Udine. Queste cifre darebbero per il Friuli Udinese 9000 lepri, 90 camosci e 30.000 grossi uccelli. Moltiplicando per tre il numero degli uccelli recati al mercato di Udine nell'autunno 1886 si arrebbiero 6000 grossi uccelli e 158.000 uccellotti. Calcolando il prezzo dei primi come nel prospetto precedente si avrebbe per kil. quad. lire 5.10; calcolando i secondi a 0.50, lire 15.20.

Il prodotto della cacciagione per Kil. quad. è in media in Germania 303 lire, in Austria 204, nel Goriziano 85, nell' Udinese da 41 a 47 lire e seconda che ci si vole di queste ultime cifre testé date combinate con quelle del prospetto o di quelle sole del prospetto. Si tratta di un valore fondato sopra dati ipotetici in molta parte. Un altro fattore che contribuisce a rendere poco attendibili questi valori è l'instabilità della moneta. Si tratta di lire dei primi mesi del 1926, che si possono ridurre approssimativamente al valore prebellico o delle lire in oro, dividendole per 5.

Dagli studi statistici riferiti dal sullodato autore di Gorizia si rileva che dei cervi e daini esistenti in un territorio si può ucciderne annualmente una quarta parte senza che la ricchezza venatoria sia compromessa; dei cinghiali e caprioli una quinta parte; delle lepri e dei conigli due terzi, degli uccelli circa la metà. Si arguisce tosto che tali cifre sono proporzionali alla prospicità delle specie tenuto conto delle cause naturali che concorrono a diminuire il numero.

Vigilanza; guardie-caccia; organizzazione dell'aucupio.
Parrebbe logico che lo Stato il quale incassa forti tasse per le riserve

per le licenze e per le marche fiscali inerenti, garantisse dal braccio il terreno affidato ad un privato o ad una associazione per lo sfruttamento cinegetico. Invece i conduttori della riserva devono provvedere a questo costosissimo servizio. Secondo i dati ed i progetti Villani (19) occorre una guardia caccia per ogni 750 ettari. D'altra parte ad un cacciatore non spetterebbero meno di 300 ettari. In altre parole occorrerebbe un guardacaccia per ogni due cacciatori. Salario minimo annuale di questo agente 3500 lire. Tassa della riserva lire 1125; due licenze 200 lire. Totale spese 4825 che con altri amminicoli arrivano facilmente a 5000. Valore della selvaggina che si può uccidere se il territorio si trovasse nelle condizioni floride della Germania (3 lire all'ettaro) lire 2250, e se nelle condizioni discrete del Goriziano (0.85 per ha.) lire 637, sempre per una riserva di 750 ettari. In questo calcolo non si è tenuto conto della spesa per fucili, munizioni, cani ed altre concomitanti. Senza bisogno di insistere appairsto che la caccia non può essere un'industria redditizia ma soltanto un divertimento molto costoso. Un certo numero di persone potrebbero campare colla caccia a patto di avere assegnato gratuitamente un determinato territorio sul quale essi stessi dovrebbero esercitare la sorveglianza, avere a disposizione un frigorifero in cui deporre la cacciagione e pagare allo stato soltanto una tassa proporzionata al reddito effettivo di questo loro esercizio. Nella Venezia Giulia i sorveglianti erano 733. In proporzione alla superficie ne spetterebbero al Goriziano 250 cioè uno ogni 11 Kil. quad. che con il salario medio di 800 lire annue per una sorveglianza parziale od intermittente percepivano complessivamente lire 210.000. Se poi

Fossero vere guardie caccia e lire 3500 non percepirebbero meno di 875000. Per canone di riserva i comuni del Goriziano realizzano annualmente 300.000 lire. Di fronte a queste spese che nella miglior ipotesi raggiungono il mezzo milione e lo superano di molto se si considerano quelle per cani, munizioni, fucili, trasporti, il valore della selvaggina non è che di 241.400 lire.

Questi calcoli valgono per la cacciagione stanziale o stazionaria. Considerando gli uccelli migratori ed ammettendo che gli uccelli attraversino il cielo del Friuli in correnti regolari, parallele, che non si incrociano o si anastomizzino, si comprende che agli uccellatori converrebbe che le brigate di uccelletti, dopo superate le Alpi ed arrivati nel paese dove sono loro preparate tutte le insidie, capitassero nella loro uccellanda senza esser passate attraverso altre ove furono decimate, sparantate e rese sospettose o diffidenti. Nel 1876 esistevano nell'Udinese in cifra tonda 250 uccellande con reti e 210 con panie. Non crederei che il numero delle prime sia aumentato, mentre gli uccellatori con panie possono essere improvvisati ed il loro numero può oscillare grandemente da un anno all'altro. Invece le brescanelle hanno bisogno di un impianto stabile che, per esser perfetto, può richiedere parecchi anni affinché la vegetazione assuma il necessario sviluppo. Ammettendo che le brescanelle nelle catturino in media 2000 uccelli all'anno e gli uccellatori con il rischio una quarta parte, si avrebbero annualmente presi 600.000 uccelletti, che possiamo valutare coi prezzi odierni 300.000 lire.

Per procedere con un certo criterio converrebbe tracciare sopre una carta topografica queste indicazioni: Ubicazione delle varie uccellande distinte secondo la specie. Per quelle non fisse indicare la zona in cui agiscono ed

per i cacciatori con il loro campo di sfruttamento. Raccogliere in un registro il numero dei capi uccisi in una stagione. Oltre il numero totale indicare il numero delle specie più abbondanti come pispoli (fiste), pispoloni (tordine), fringuelli, peppole (montani), verdoni (zirand), tordi, allodole, quaglie, beccacce, beccaccini, ecc. Con questa carta davanti e col numero delle vittime si potrebbe stabilire dove gli uccelli non si imbattono in troppe uccellande, dove il numero di queste è eccessivo e dove mancano, e si arriverebbe a determinare l'andamento delle correnti in cui gli uccelli si affollano, e dove non passano o passano in numero esiguo.

La Soprintendenza all'Uccellazione (chiamiamola così) dovrebbe mirare a far diradare le uccellande dove sono troppo affollate ed a colmare le lacune ove si presentano troppo rade o mancano, insomma dovrebbe stabilire l'ordine nel disordine. Fissata una rete completa nè troppo fitta nè troppo rada, sia lo Stato che gli uccellatori dovrebbero accordarsi perchè l'equilibrio non sia turbato dal sorgere di altre uccellande specialmente a settentrione od a nord-est. E quindi dovrebbe essere eretto in riserva di uccellazione tutto il territorio che è a monte della teoria di uccellande che si estende da ponente a levante attraverso il Friuli. La cosa non ha niente dello straordinario quando si ricordi che lo Stato limita analogamente il numero delle farmacie e delle rivendite sali e tabacchi perchè non si danneggino reciprocamente. Analoga limitazione vige anche per le osterie, ma non si raggiunge lo scopo per il quale fu istituita, dato che mirasse a moderare i bevitori impenitenti.

Siccome poi in Friuli le specie uccise col fucile sono per nove

decimi diverse da quelle catturate colla pania o con le reti, ci dovrebbero essere riserve distinte per sola caccia, per sola uccellagione o per entrambi i sistemi di encupio i quali non si disturbano a vicenda. Il canone per una sola specie di riserva dovrebbe essere meno elevato di quello generale, non importando agli uccellatori se a monte della loro rete i cacciatori si sbizzarriscono. Comunque il canone per la riserva dell'uccellagione dovrebbe essere vantaggioso allo Stato senz'essere insopportabile per gli uccellatori che non commettono abusi.

Al quale proposito soggiungeremo che per le specie migranti, che non nidificano fra noi si può benissimo accettare il principio che domina la legislazione e la consuetudine friulana occidentale ed italiana, trattarsi di animali che non appartengono al proprietario della terra che non li ha nutriti, quindi possono ritenersi di tutti e di nessuno e perciò lo Stato può sfruttare a suo vantaggio questa risorsa che senza averne merito gli piove da altre terre; ma per la selvaggina stanzziale è giusto il concetto dei paesi slavi e tedeschi che cioè spetta ai proprietari del fondo alle cui spese è nutrita. I Tedeschi non valutano gli uccelletti che noi pigliamo colle reti, e danno importanza ai grossi uccelli e mammiferi stanziali; è quindi naturale che la loro legislazione assegna la cacciagione od il diritto di caccia e di riserva al proprietario del fondo, e dove la proprietà è suddivisa, al comune.

Pertanto anche con la nuova legge persistera' in fatto di uccellagione l'arbitrio e l'anarchia dipendente da ignoranza in fatto di statistica e studi su questa fondati, impotenza dello Stato ad imporre una linea

di condotta basata sulle nozioni scientifiche e sul metodo sperimentale, disinteressamento dei Tedeschi che finora sono stati i soli capaci di organizzare seriamente certe faccende dipendenti da uno studio minuzioso, pedante, meticoloso dei fenomeni. Toccherà ai Friulani - che son giudicati mezzi Tedeschi - se avranno carta bianca, tenacia e buona volontà, di mettere ordine in questa tanto dibattuta materia.

Il problema dell'uccellagione che abbiamo prospettato alla buona si restringe all'Udinese, poichè nei paesi sloveni del bacino dell'Isonzo da tempo immemorabile prevale il concetto, come nei Tedeschi, che gli uccelletti sono creature del Signore (per noi il gran Santo d'Assisi li ha invano chiamati fratelli), che debbono esser lasciati in pace nella loro eterna giocondità, poichè essi recano la nota viva e poetica nella campagna, altrimenti muta, col loro canto melodioso, colle loro agili morenze col loro continuo svolazzare di ramo in ramo o librarsi nell'aria quasi rapiti dalla purezza del cielo e dall'in canto della primavera; ed anche perchè costituiscono un boccuccino tanto piccino di carne che non vale la pena di arrovelarcisi tanto per catturarli e diventare crudeli per ucciderli. Questi concetti erano addirittura popola ri anche mezzo secolo addietro tra gli Sloveni isontini che non sono stati sotto il dominio veneto, mentre gli Sloveni veneti erano tanto cacciatori che uccellatori appassionati. E che non si tratti - come si sarebbe inclinati a pensare - di principi trasmessi dalla influenza civile, letteraria e legislativa austro-tedesca, è corroborato dalla circostanza che quasi non esiste canto popolare di quel popolo in cui nella de scrizione di un paesaggio campestre non figurino gli uccelletti col loro

canto delicato e con l'agile volo. Se ne deduce trattarsi di un amore innato, atavico, primitivo per la natura, del quale partecipiamo anche noi Friulani; in quanto agli uccelletti noi li amiamo ... soprattutto quando sono colti allo spiedo con la polenta convenientemente rosolata.

Un ottimo parroco appassionatissimo dell'aucupio, abitante presso l'antico confine, dopo la guerra fu tanto combattuto dalla popolazione ed ostacolato in questo suo passatempo, che ha dovuto tralasciare, il che prova che le idee marciano talora a ritroso della corrente non spirituale. La instancabile attività di quest'ottimo sacerdote si esplica in modo più con faciente alla natura del suo ministero, cioè allevando le industriose api per le quali gli Sloveni sono da tempo più portati che i Friulani i quali ora incominciano ad interessarsene seriamente. Le glorie dell'aucupio ed il piacere gastronomico dei beccafichi o degli soriccioli allo spiedo sono lasciate tutte ai curiosissimi Friulani ed agli altri Subalpini, come noi lasciamo a certi popoli africani il piacere di cibarsi di cavallette e di ragni. Tutte le nazioni pertanto hanno i loro meriti ed i loro difetti e quando si tratta di giudicare bisognerebbe, per farlo con imparzialità, spogliarsi dello spirito nazionalista che ci conduce a lodare tutto ciò che è prerogativa della nazione cui apparteniamo e disprezzare ciò che spetta alle altre.

La caccia negli statuti friulani.

Si incontrano pochissimi accenni. Nello statuto di Aviano si stabilisce che nessun Forestiere osi andare sul colle del castello a catturare avvoltoi ed altri rapaci senza il permesso del gastaldo o del favolerig pena 100 soldi di piccoli; e colui che li avesse trovati era tenuto

a presentarli ai signori del castello sotto pena di 10 libbre di piccoli. Parimenti ordinavano "quod tenetur dare unum accipitrem, dalla festa di S. Vito a quella di S. Pietro d'agosto per quattro libbre" *"supradictis volentibus emere pro se,"* e dalla festa di S. Pietro a S. Bartolomeo per la stessa somma. (Zoratti. Gli Statuti Com. Friulani pag. 205.) Secondo gli statuti vigenti a Belluno ed a Conegliano, chi avesse trovato un astore od un falcone od una sparviere o gli fosse comunque pervenuto era costretto a portarlo nella casa del comune entro 4 giorni, dichiarando il modo con cui gli era pervenuto, pena il bando di 10 libbre; mentre se non si fosse presentato il padrone, chi l'aveva trovato poteva tenercelo. Il che prova che anche Fra noi si esercitava la falconeria. Dagli Statuti di Udine (1425) si rileva che non era permesso entrare a piedi od a cavallo "paysando," cioè esercitando la caccia, nei campi di grano nei mesi da maggio a luglio per non guastare i raccolti e che era proibito uccidere i colombi domestici. Vi è stabilito il prezzo che possono esigere i beccai per scuoiare le lepri. Nulla dicono gli statuti pubblicati nel 1686 per la Patria del Friuli in materia di aucupio. Invece quelli stampati nel 1773 (che sono un codice civile e penale che si accosta molto a quello napoleonico ed agli odierni, in confronto degli antichi Statuti Comunali o della Patria nostra), nel capitolo 149, dicono pressapoco che l'agricoltura, tanto necessaria alla Patria, ne soffre dalla tendenza dei contadini ad occuparsi di caccia abbandonando la coltura della terra "inerendo perciò all'antico statuto proibimo agli contadini l'animazzare lepri e pernici tanto con il schioppo quanto con cani e reti... dovendo tali cacce esser riservate alle persone nobili... accio... assuefacendo si alle fatiche si renda loro inimico l'ozio e più atti divengano alle mili-

tari imprese. Aggiungendo in oltre che al tempo della primavera non si possano uccellar le utie à tordi, ma solo alle vendemmie... In poche parole è detto molto. La saggia Repubblica aveva compreso che caccia e guerra si danno la mano sebbene, probabilmente perchè il pubblico non corrispose all'appello, non riuscisse a salvarsi nella irruente fiumana napoleonica. Nel risveglio del 1848 i cacciatori ebbero certo una parte principalissima. Se si potesse fare una statistica - tenuto conto della diversa perfezione delle armi - si troverebbe che allora un numero molto minore di colpi andò a vuoto. È infatti una cosa ridicola dare in mano un fucile a milioni d'uomini di cui solo pochi hanno la calma, l'indole, l'attitudine, l'interesse, l'amor proprio, la consuetudine di colpire nel segno, come l'hanno i cacciatori.

Pervenuta in Resia la notizia che il fronte aveva ceduto a Caporetto, alcuni animosi telefonarono al più vicino comando di fornirli di fucili e monture (per non esser presi dal nemico per filibustieri), proponendosi di correre alla difesa del confine. Ricordarono che Venezia aveva da secoli affidato loro quel compito geloso ch'essi avevano fedelmente e costantemente adempiuto. Infatti la sorveglianza della frontiera era per essi una tradizione, tanto è vero che vi accenna, cosa insolita, anche una villotta. Ma sì! I comandi avevan allora ben altro da pensare, e così tutto fu travolto. L'episodio di quel pugno d'uomini - che forse si posson contare sulle dita di una mano - è per i veri friulani d'certo uno dei pochi lumicini che illuminano quelle oscurissime giornate.

Fasti venatori d'Italia.

L'Italia è una delle contrade più favorite per questo esercizio. Il Fri-

uti vanta il poema sulla Caccia di Erasmo di Valvasone, emulo del Tasso, pubblicato nel 1591 ma composto molti anni prima. Nessun altro paese, fuor dell'Italia vanta una letteratura così copiosa su questo tema. Federico II^o di Hohenstaufen, re di Sicilia, (1194-1250) dettò il trattato di Falconeria (*De arte venandi cum avibus*) amplificato dal figlio Manfredi (1231-1266). Seguono gli umanisti del cinquecento Guarinoni, Tiraboschi, Manzini, Tanari, Valli, Oliva e nello scorso secolo Paolo Savi e Bacchi della Lega per tacere dei viventi. La presenza di frere è indicata da noi dalla toponomastica (Orsanik Ursinius, Lovarie, Lovinzole, ec.). Lo stemma di Marano ha il cinghiale; quello di Porto gruaro la gru. Un episodio di caccia in cui figura Carlo Magno è collocato nel Friuli. Dalle memorie di Goldoni si apprende che i pranzi dei signori friulani nella prima metà del 18^o consistevano specialmente di grande quantità di selvaggina. Egli descrive quelli del castello dei Lantieri a Vippacco. Dalle Memorie di un Ottogenario di Ippolito Niero si potrà rilevare quanto diffusa fosse fra noi un secolo più tardi tale passione, specialmente fra i signori di campagna. Nella Lombardia fu famoso per le cacce il periodo dal 1300 al 1500. Nel 1600 l'uccellagione fu in alta considerazione. Prima del fucile si usava la balestra. Il Fucile incominciò ad usarsi in Francia nel 1515. Con quest'arma democratica tutti diventarono cacciatori: caddero arritile le cacce del tempo antico ed i legami d'affetto tra cacciatore, cavallo, cani e falchi. Il piacere del vero cacciatore dei nostri giorni non è quello di uccidere, ma di giocar d'astuzia colla preda coadiuvato dal cane di cui ammira e a perfezionando la bravura e l'obbedienza. Vorrebbe far rivivere la selvaggina per tornar a provare quelle molte più sensazioni. Il Santo italiano dei cacciatori è Eustachio, invece Uberto

è quello francese, mentre Nembrod è l'unico eroe cinegetico del Vecchio Testamento. Diana è, nella mitologia greco-romana, la divinità della caccia e Cavalieri di Diana chiamansi i cacciatori.

Tra i personaggi principeschi appassionati nella caccia la storia ricorda Carlo Magno (742-814), la contessa Matilde di Canossa (1077), S. Luigi il crociato (+ 1270); Luigi XI (+ 1483), Carlo V (+ 1558); Francesco I (+ 1547) detto il padre della venatoria ed il figlio Enrico II (+ 1559), Caterina de Medici (+ 1589). Carlo IX (+ 1574) e Carlo Emanuele II di Savoia (1638-1675) scrissero di venatoria. Il duca Vittorio Amedeo (+ 1637) passò per il più grande cacciatore del suo tempo. Filiberto I (+ 1282) fu detto il cacciatore. Fu cacciatrice la regina Giovanna di Napoli (+ 1382) e dedita a questo esercizio Alfonso II° d'Aragona le cui più belle terre per caccia erano, come quelle di Federico II, sul Gargano. Gli Sforza ed i Visconti possedevano vastissimi territori di caccia nel Milanese. A Parma vi era un parco di caccia che arrivava fino alla Certosa, ed altro esisteva a Cusago. Furono appassionati di venatoria anche i duchi di Ferrara e di Mantova; dei papi Pio II (+ 1464), Giulio II (+ 1513), Alessandro Borgia (+ 1503) e Leone X de Medici (+ 1521). Al principio del 1700 la selvaggina era rimasta solo nelle riserve. Ancora nel 1820 esistevano cervi liberi e resisteva l'Orso. Il Viceré Eugenio fece repopolare il parco di Monza.

Riserve e nuovi orizzonti della venatoria.

Esiste in Italia un'Associazione nazionale Bandite e Riserve di Caccia presieduta dal Conte Della Torre. Il pubblico, che non è specializzato nella materia e che non legge i giornali di caccia, conosce almeno di nome le bandite reali che erano tenute con molta cura dai re che si dilettavano di caccia. Citiamo

Castel Porziano costituita da un'area di 5000 ha. cui si aggiungono 2000 ha. già dei duchi Grazioli e Castel Fusano già dei principi Ghigi di 2500 ha. Le due tenute sono congiunte con un viale lungo 5 chil. Vivono cinghiali, cervi, daini, caprioli; vi si aggiunse l'antilope; vi si piantarono fruttiferi, specialmente meli, perché i frutti fossero di sussidio alle bacche ed alle erbe per alimentazione della selvaggina. Si distribuiscono granaglie, e durante i periodi di siccità anche acqua. Nella bandita reale di S. Rossore hanvi cinghiali, daini, fagiani, camosci e vi si allevano cavalli e cani. A Sant'Aima di Valdieri n'è il Camoscio e lo stambecco. La bandita reale del Gran Paradiso (Valsavaranche) misura 2200 ettari ed è protetta da 40 guardie. Sonvène altre in Val Locana, a Stupinigi, e più o meno ove sonvi ville reali come a Rivoli, Moncalieri, Stupinigi, Racconigi, Monza, Venaria Reale. A Pescasseroli nell'Abruzzo eravi una riserva reale dove vivevan l'orso e due branchi di 30-35 camosci. La protezione cessò col 1º nov. 1913 e la sera stessa i cacciatori avevano abbattuto 15 camosci! A Badia Prataglia (Casentino) vivono cervi e mulloni. Altre riserve più note sono le cacciarele di Maremma ai due lati del F. Fiora, quelle di Campomorto nei dintorni di Corneto Tarquinia, altre nei dintorni di Orbetello e la tenuta della Mesola sul delta del Po, fondata dai duchi estensi. Essere soci di una riserva significa sborsare parecchie migliaia di lire all'anno. Si tratta di uno sport per i ricchi, tutt'altro che economico. Nel fare una battuta di caccia, naturalmente nei luoghi in cui la selvaggina non è sovrabbondante i cacciatori si mettono con la faccia contro vento a distanza che varia da 20 a 200m: lungo un chilometro, ed i battitori spingono la selvaggina verso questa linea.

In Francia nella tenuta del Castello Reale delle Ardeche e sui Carpazi (o Tatra) esistono riserve con alberghi per cacciatori, adatti a tutte le condizioni sociali. Nessuno può cacciare senz'essere accompagnato da guardie di caccia. È stabilita una tariffa proporzionale agli animali ammazzati o che si intende ammazzare. Si paga per ogni animale tanto ucciso che soltanto ferito, ed ogni colpo mancato è computato $\frac{1}{6}$ dei colpi efficaci. I prezzi di anteguerra erano in Ungheria i seguenti: Capriolo 60 corone, camosci 200, orso 300-600, cervo a 10 palchi 1600. Ecco il bilancio prebellico di una di tali riserve di 6000 ha, ossia 60 Kil.q. (un'area quadrata di meno di 8 Chil di lato): Spesa annua per le guardie 12.000 lire ed altrettanto per la selvaggina. Quindici cacciatori al giorno a 20-25 lire per 100 giorni danno un introito di 30000. La pensione all'annesso albergo era giornalmente di 20-25 lire. Ogni giorno si caccia sopra un terzo dell'intera superficie cioè su 200 ettari. Ogni fucile avrebbe a disposizione uno spazio di 13 ettari. Riserva ed albergo sono aperti 8 mesi dell'anno.

Si potrebbero istituire riserve anche in terreno palustre o sulla laguna a condizione di proibire la pesca durante la notte da un crepuscolo all'altro. Vi sono invece comuni aventi estesissimi beni di cui affittano la caccia a privati per un canone irrisorio, i quali egoisticamente spoliano di selvaggina la contrada.

La scienza venatoria insegna a curare l'assetto delle bandite e delle riserve di caccia in modo analogo a quello dei boschi. E come per questi vi è il rimboschimento, i diradamenti, i tagli a turno fissati in modo che ogni anno si possa tagliare una parte perfettamente matura, che dra-